Italo Svevo

Il suo vero nome era Aron Hector Schmitz e nacque nel 1861 a Trieste da un’agiata famiglia borghese. I suoi studi furono indirizzati dal padre verso una carriera commerciale e nel 1873 fu mandato in un collegio in Germania, dove imparò perfettamente il tedesco e si dedicò a letture di scrittori tedeschi. Nel 1878 tornò a Trieste e si iscrisse all’istituto superiore per il commercio, nonostante la sua aspirazione fosse quella di divenire scrittore. Cominciò a scrivere alcuni testi drammatici che rimasero momentaneamente nei suoi cassetti. Nel 1880 collaborò al giornale “L’Indipendente”, di orientamento irredentista. Nello stesso anno, in seguito a un investimento sbagliato, il padre fallì e Svevo conobbe l’esperienza della declassazione, passando a una condizione di ristrettezze. Fu così costretto a cercare lavoro e lo trovò nella banca Union, dove lavorò per molto tempo. Il lavoro da impiegato era per lui opprimente e cercò quindi un’evasione nella letteratura, frequentando la biblioteca e leggendo classici italiani e i grandi narratori dell’800. Si dedicò alle prime prove narrative, da cui nacque il romanzo “Una vita” che pubblicherà successivamente nel 1892.

Nel 1895 morirà la madre, a cui l’autore era molto legato, e al capezzale conobbe una cugina, Livia Veneziani, che sposò nel 1896, e l’anno successivo nacque la figlia Letizia. Questo matrimonio segnò un importante evento nella vita di Svevo, in quanto, da inetto qual era, aveva finalmente trovato un terreno solido su cui poggiare, quello del padre di famiglia.

Per uscire dalle ristrettezze economiche, Svevo, entrò nella fabbrica dei suoceri, produttori di vernici per navi. Si trovò così proiettato nel mondo dell’alta borghesia, dovendo abbandonare l’intellettuale che era in lui per trasformarsi in un dirigente d’industria. Venne così in contatto con un mondo in cui le uniche cose che contavano erano gli affari e il profitto. Divenuto anche lui uomo d’affari lasciò l’attività letteraria, guardandola quasi con disprezzo, come qualcosa di dannoso che interferiva con i suoi affari. Si nota qui il senso di colpa dell’intellettuale, che si sente superfluo e parassita nell’età industriale. Lui non abbandonò mai per davvero la scrittura, infatti per lui usava la scrittura per “capirsi meglio”, ma scrisse anche i drammi Un terzetto spezzato e Un marito.

Negli anni tra l’ingresso nell’attività industriale e lo scoppio della prima guerra mondiale conobbe Joyce da cui imparò l’inglese, lingua essenziale per i suoi viaggi. Questi, dopo aver letto alcune opere di Svevo, lo incoraggiò a continuare l’attività letteraria.

Nel 1910 conobbe inoltre la psicoanalisi e le sue teorie psicoanalitiche entravano in consonanza con le sue esigenze più profonde.

Durante la guerra la fabbrica fu requisita per ordine delle autorità austriache e ciò permise a Svevo di riprendere la scrittura. Nel 1923 pubblicò la Coscienza di Zeno, che però non suscitò alcuna risonanza. Esasperato da questo silenzio inviò l’opera a Joyce che, dopo aver riconosciuto lo straordinario valore, si impegnò a imporlo all’attenzione degli intellettuali francesi. Acquisì presto larga fama in Europa, tranne in Italia, dove solo Montale gli dedicò un saggio sulla rivista “L’esame”.

Morì nel 1928 in seguito a un incidente stradale a Treviso.

La coscienza di Zeno

Inizialmente la storia è raccontata dal dottor S., psicoanalista di Svevo, cinquantenne triestino che decide di volersi liberare dal vizio del fumo e dai suoi complessi affidandosi alle cure del dottore. Il paziente, avendo capito che non può avvenire alcuna guarigione, smette la terapia e questo scatena il senso di vendetta del dottore che pubblica in un libro tutte le confidenze e i ricordi di Zeno. In questo modo ci si addentra nell’inettitudine e nei fallimenti del protagonista: egli è un uomo che non riesce a sentirsi mai a proprio agio e quando agisce per raggiungere un obiettivo ottiene sempre il risultato contrario. Durante il romanzo appare infatti enorme l’evidente contraddizione tra le intenzioni analizzate e i suoi comportamenti effettivi. Molto importante è il momento del matrimonio: Zeno è innamorato della bellissima Ada Malfenti, viene rifiutato e sposa quindi la sorella Augusta, senza nutrire alcun sentimento. Col passare del tempo comunque si rende conto che Augusta sarebbe stata l’unica possibile compagna di vita. Strettamente legato all’inettitudine è il rapporto di Zeno con il fumo: resosi conto di non riuscire a smettere di fumare, continua a mentire a se stesso pensando che ogni sigaretta sia l’ultima.

**La Salute malata di Augusta**

L’inetto Zeno ha un disperato bisogno di integrarsi nella società borghese, perciò proclama il suo amore per la moglie Augusta, la sua ammirazione per la perfetta “salute” di lei e la volontà di assomigliarle, la speranza che il matrimonio possa condurlo ad essere un buon padre di famiglia e un abile uomo d’affari. La prima condizione sembra realizzarsi (“Stavo collaborando alla costruzione di una famiglia patriarcale e diventavo io stesso il patriarca che avevo odiato e che ora m’appariva quale il segnacolo della salute”) ma occorre porre la dovuta attenzione alle affermazioni non sempre veridiche di Zeno. In realtà, infatti, la sensazione di benessere che egli prova deriva solo dall’aver trovato in Augusta il perfetto sostitutivo della figura materna. Accanto a lei Zeno si illude di una felicità fittizia, che già trova smentita nei disturbi patologici che egli prova durante il viaggio di nozze: la paura di essere aggredito dai nemici, di essere accusato di furto, di morire.

Il fumo Da finire

Zeno dedica un intero capitolo parlando del suo vizio del fumo. Lui pensa che il fumo avveleni il suo corpo ed è per questo che è un inetto. Il suo vizio nasce quando una volta rubò al padre dei soldi per le sigarette, poi accendendo i sigari lasciati in giro da lui. Facendo così vuole imitare la figura paterna, vista come simbolo di forza e virilità, sostituendosi a lui, rubando la sua forza data dal fumo. Zeno però prova disgusto nel fumare, che provoca in lui malessere fisico, ma nonostante tutto continua e gareggia con altri ragazzi “a chi fuma di più”, per dimostrare la sua superiorità.

Questa rivalità con il padre porta ad avere impulsi aggressivi verso il padre, seguiti poi da sensi di colpa.